



Corona virus, un serial killer micidiale

I GIORNI DELLA QUARANTENA

Il mondo visto dalla finestra

Il Morbo infuria, la libertà ci manca ma mai sventoleremo bandiera bianca...

Inizio questa cronistoria del pazzo marzo dell'anno bisestile 2020, parafrasando la patriottica poesia di Arnaldo Fusinato "L'ultima ora di Venezia" relativa all'insurrezione contro l'Austria del 1848-9 che recita: "ehi dalla gondola, qual novità?". "Il morbo infuria, il pan ci manca sul ponte sventola bandiera bianca".



Tutti parlano di "quarantena", un termine desueto che ci arriva dal passato remoto.

Significa un isolamento obbligatorio per i malati affetti da patologie contagiose.

Una volta durava rigorosamente quaranta giorni (ecco l'origine del nome) ma, in seguito, il provvedimento si è trasformato in internamento coatto per motivi sanitari, non legato alla quantità dei giorni.

la Repubblica di Venezia è stata la prima a adottare la quarantena e a realizzare un lazzeretto, per arginare l'insorgere della peste o di altre epidemie, impedendo anche l'attracco alle navi provenienti da Paesi e da porti a rischio.

È tempo di **Corona virus o Covid-19** che, come la peste di secolare memoria, sta sconvolgendo le nostre vite e ci obbliga a stare segregati in casa, in una sorta di "arresti domiciliari".

Una clausura necessaria per rompere o interrompere la catena del contagio, facendo mancare al vorace virus il cibo della contaminazione e del conseguente sviluppo.

Siamo alla terza settimana di detenzione e l'aria incomincia a essere rarefatta o, quasi quasi, a mancare.

Ci manca soprattutto la libertà di cui si capisce l'importanza solo quando non c'è.

La libertà nel fare le cose più banali e più semplici, come uscire e incontrare la gente, entrare in un negozio, chiacchierare con qualcuno, andare a mangiare una pizza e fare quattro risate in allegria, abbracciarci, stringere le mani o trovarsi al bar a bere un caffè insieme ad amici.

In tempi normali tutti questi atteggiamenti sono assolutamente scontati ma, in questo irrequieto periodo, sono comportamenti impossibili.

Le strade sono deserte perché la gente è barricata in casa.

I negozi sono chiusi, così i bar, i ristoranti, le piccole e grandi fabbriche, gli studi professionali, le università e le scuole di ogni ordine e grado, ecc....

Sono sospesi gli incontri di calcio, di basket, di volley e di ogni altro sport.

Gli auditori, le sale riunioni, le biblioteche, i musei, i teatri, i cinema, i concerti e tutti i luoghi di incontro hanno chiuso i battenti fino a data da destinarsi.

Perfino i funerali seguono la ferrea regola, così come ogni altra cerimonia pubblica o religiosa, perché tutto è rivolto ad evitare vicinanza, contatti, raggruppamenti e affollamenti.

In buona sostanza, stiamo vivendo una serrata nazionale e una emergenza con poche eccezioni operative come per i supermercati, per le farmacie, i panifici e per uno sparuto numero di produttori di beni di prima necessità o considerati strategici per il Paese.

Per entrare nei supermarket, è imposta la distanza di sicurezza che varia da uno a due metri e che provoca code talvolta chilometriche e tempi di attesa di ore.

Siamo diventati tutti sospettosi e scrutiamo con diffidenza il vicino se ha un colpo di tosse o si soffia il naso, per il timore che sia un infettato asintomatico o un portatore sano del Covid-19.



Anche volendo, e andando contro le severe e restrittive disposizioni in vigore, saremmo degli zombi vaganti in una città apparentemente abbandonata a sé stessa.

Uno scenario che fa venire in mente i film western, girati nei vuoti e assolati villaggi delle desertiche lande del Texas e del New Mexico, quando imperversa il “*Diablo*”, il caldo e sferzante vento che arriva dal Nevada e dalla California.

Lui, il Virus, è sempre sveglio e sempre in agguato ed è come un cecchino nascosto nei luoghi più impensati, che spara su chiunque si azzarda a mettere il naso fuori della porta di casa.

Allora, per passare il tempo e per distrarci, leggiamo il giornale o un libro, scriviamo, ascoltiamo musica, navighiamo in internet o facciamo ricerche, riordiniamo le carte e i documenti dell’archivio o accendiamo la televisione.

I ragazzi, pur essendo a casa da scuola, seguono lo stesso i programmi scolastici e sono in collegamento internet quotidiano con i loro insegnanti.

Le testate giornalistiche sembrano in perenne lutto per i toni e i contenuti allarmistici dei numerosi articoli sull'argomento, per le sconcertanti e pietose immagini di gente sofferente a letto, per le fotografie di ospedali con medici e infermieri somiglianti a scafandrati astronauti.



Onore al merito a questi missionari della salute che interpretano in pieno il pensiero e i dettami del giuramento di Ippocrate e seguono, con straordinario spirito di sacrificio e a rischio della loro stessa vita, i suoi millenari insegnamenti.

Onore al merito a tutti loro che, da eroici ambasciatori dei fondamentali principi etici e deontologici della professione medica, rendono grande la delicata e responsabile funzione di garanti della sacralità della vita.



Il testo del giuramento di Ippocrate in una pergamena del X° secolo

In televisione imperversano le trasmissioni con collegamenti esterni, specie dalle “*zone rosse*” che sono interdette a tutto e a tutti, che ricordano il lazzaretto degli impestati descritto magistralmente dal Manzoni nei Promessi Sposi.

Il Presidente del Consiglio, il Ministro della Salute e i Governatori delle Regioni più colpite, si affannano ad informare la popolazione sullo stato di fatto e la esortano a stare a casa o a muoversi esclusivamente in caso di assoluta necessità.

Ogni sera, alle 18 precise, il Capo Dipartimento della Protezione Civile legge i dati della giornata, che suonano per noi cittadini ansiosi e preoccupati, come un bollettino di guerra.



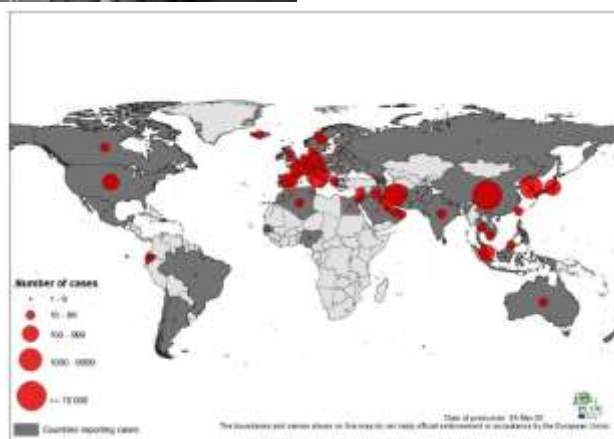
E poi siamo sommersi da una valanga di grafici e di dati, con numeri impressionantemente crescenti di contagiati, di ricoverati in terapia intensiva, di defunti, notizie che solo a sentirle fanno paura.

Fa tristezza, mestizia e commozione vedere le immagini della lunga colonna di mezzi militari che, a velocità moderata, trasportano le bare dei deceduti a Bergamo e Brescia.

I camion portano le salme alla cremazione e le urne con le ceneri verranno consegnate successivamente ai parenti, estraniati a presenziare alle esequie e all'ultimo saluto.



Regione	AGGIORNAMENTO 26/05/2020 ORE 17.00				CASI TOTALI	MORTI TOTALI
	Ricoverati con sintomi	Terapia intensiva	Intensamente dimostrarli	Totale affetti da malattia		
Lombardia	10,000	1,000	10,000	21,000	10,000	2,710
Emilia-Romagna	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Veneto	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Marche	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Umbria	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Toscana	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Liguria	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Apulia	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Campania	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Trentino	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Puglia	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Free V.A.	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Basilicata	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Albania	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Bosnia	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
India	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Ukraine	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Sweden	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Germany	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
France	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
Spain	1,000	100	1,000	2,100	1,000	2,200
TOTAL	10,000	1,000	10,000	21,000	10,000	2,710



E ancora, siamo invasi da una sequela di commenti, talvolta contraddittori, da parte degli esperti che, con i loro consigli dispensati con toni pontificali, investono i comportamenti, l'igiene personale e quello degli ambienti dove viviamo o lavoriamo.

“Il morbo” non accenna a regredire anzi, come una scheggia impazzita e incurante non solo delle barriere e delle frontiere, ma anche dei guanti di protezione e delle mascherine, purtroppo quasi introvabili, colpisce aree sempre più vaste e una popolazione sempre più numerosa.

Poche sono le notizie positive che possono generare la speranza di una auspicabile inversione di tendenza e dell'inizio della fine di un incubo.

Corrono e si rincorrono informazioni e annunci di ogni ordine e grado, dati che l'uomo della strada fatica a distinguere se sono notizie attendibili o delle fake news.

C'è l'ottimista che elargisce eccessiva positività ed esclama con superficialità: *ma sì, dai... è una influenza più forte di altre... passerà e come è sempre accaduto, finirà presto ...vedrete.*

C'è il pessimista, l'eterno sfiduciato, che sciorina solo casi e numeri negativi e *...vedrete ...domani sarà ancora peggio e dopo ancora di più...*

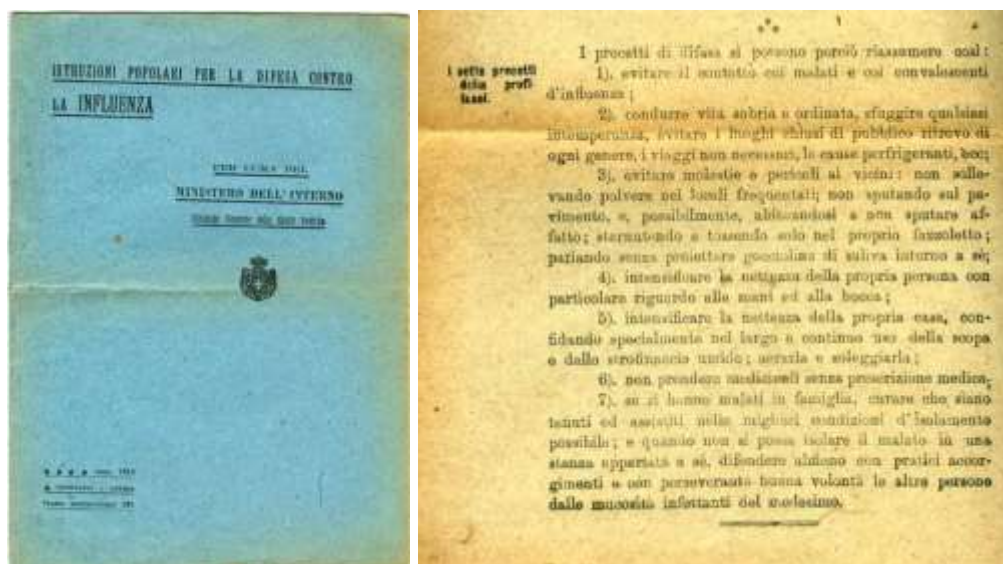
C'è il fatalista che subisce passivamente la situazione e *considera la contingente epidemia un evento del destino, al quale è impossibile sfuggire.*

C'è il *catastrofista* che immagina e prevede solo eventi apocalittici e paragona il Covid-19 alla “*influenza spagnola*” del primo dopoguerra 1918/20, che infettò 500 milioni di persone (di allora!) e fece oltre 50 milioni di morti nel mondo, molti di più che nella guerra appena conclusasi.

Ma allora erano altri tempi in quanto si usciva sfiniti, affamati e deboli da un lungo e disastroso conflitto e poi non esistevano le strutture, i mezzi e le medicine di oggi.

C'è il *profeta di sventure* a sfondo religioso, il fustigatore di costumi e il peggiore di tutti.

È colui che, da novello Savonarola, lancia anatemi contro la dissolutezza e la deriva morale del mondo, incolpando la gente licenziosa di essere la causa del dilagare del Virus.



Spagnola: istruzioni simili alle attuali, datate 1918 del Regio Ministero dell'Interno.

Ho voluto dare alcuni esempi dell'infinita eterogeneità dell'essere umano e di come ognuno di noi reagisce differently di fronte ad una medesima situazione.

E che dire della irrefrenabile esplosione di messaggi, storielle, immagini, video, allegorie, frivolezze e altre notiziole che, con trombettanti preannunci, arrivano a palate da ogni parte del Paese, intasando lo smart phone?

E noi, pecorelle di un immenso gregge in espansione, seguiamo la corrente e li inoltriamo ad amici, conoscenti e parenti che, a loro volta, inviano a nuovi destinatari, come in una infinita catena di Sant'Antonio.

Presumo siano delle istintive pulsioni per alleviare le tensioni dovute alle fobie della reclusione e alla necessità di comunicare con i simili, ugualmente condannati a vivere la stessa esperienza e a subire la medesima sorte.

C'è un proverbio che afferma “*non tutto il male vien per nuocere*” e, come ogni medaglia, anche la frenesia di messaggiare ha il suo rovescio, in questo caso positivo.

Intendo che il desiderio di condividere con gli altri porta a superare o eliminare le distanze e le barriere interpersonali, facendo perfino riavvicinare persone con le quali, per varie ragioni, ci possono essere stati screzi e raffreddamento di rapporti.

Si riaccendono contatti con parenti che non si sentono da tempo, si ricercano amici che non si frequentano da anni oppure compagni di scuola di cui si sono perse le tracce.

Le telefonate si moltiplicano e i video collegamenti si infiammano, sia attraverso gli smartphone che tramite Skype.



Si escogitano poi e si concordano con altri delle video chiamate multiple.

In tre o quattro, ci si dà appuntamento a orari fissi, ci si vede sullo schermo e a distanza si beve il caffè insieme, facendo le usuali quattro chiacchiere e rispettando la consuetudine degli incontri giornalieri al bar.

Ogni scusa è buona pur di vincere la solitudine e si cerca il più piccolo appiglio per giustificare l'approccio e la chiamata.

Vale e prevale l'impellenza della comunicazione, il bisogno del rapportarsi e di confidarsi, la necessità di sentirsi vivi e il voler accertare di far sempre parte della comunità.



È facile perdere la cognizione del tempo, con giorni in apparenza tutti uguali ed è comprensibile entrare in confusione e non sapere se è martedì o giovedì o domenica.

Plausibile allora la richiesta che si fa sovente: ma che giorno è oggi?

Sono momenti particolari che ci portano a meditare e a riflettere sul presente, sul passato e sul futuro.

Le peculiari condizioni in essere ci inducono ad apprezzare il silenzio che ci sta intorno.

Ci sono delle speciali circostanze di fronte alle quali siamo presi dalle emozioni e ci lasciamo andare alla commozione.

L'insieme e il contesto di eventi così intensi fanno emergere i più nobili sentimenti dell'animo, portano a riconsiderare i valori della vita e a ritrovare i precetti e i principi della solidarietà verso il prossimo, pur espressa nei modi più semplici e più spontanei.

È la prima volta che si affronta la limitazione della libertà di azione e di movimento e si soffre di una insinuante claustrofobia per dover vivere interminabili settimane in quello che si può definire un internamento.

Una condizione che ci pesa e non poco.

Allora ognuno va alla ricerca della soluzione ideale e della ricetta vincente di come impegnarsi e far passare il tempo nel modo più gradito possibile.



Improvvisamente si diventa mastri falegnami, esperti idraulici, sapienti giardinieri dei quattro vasi di fiori del terrazzino, cultori del bricolage e del fai-da-te e virtuosi di ogni genere di lavoro manuale.

Non avendo le specifiche competenze, si cercano informazioni via internet e, allora, premendo i tasti del computer come fosse una melodica tastiera di un pianoforte a coda, ci si trasforma in valenti musicisti.

Le dita volano e accarezzano i tasti e, come in un crescendo rossiniano, si esulta per aver trovato istruzioni e risposte a ciò che si vuol sapere.

Mai la casa ha visto un tale fervore, con masticate imprecazioni quando si sbaglia e con suoni e rumori tipici della bottega di un artigiano; rumori ovviamente graditi per chi li provoca, ma molto meno sopportati dal vicino e dal dirimpettaio.

C'è chi si avventura nella pittura, nella scrittura, nella ideazione di giochi e di magie per divertire e incantare i figli o i nipoti.

Il massimo della soddisfazione la trova chi si dedica alla cucina e si cimenta nella preparazione di piatti sempre più elaborati, anche se non sempre di successo.

Chi vive invece accanto non è sempre troppo felice delle performance culinarie dei propri compagni o consorti, causa la quantità incredibile di piatti, pentole, coperchi e posateria che viene usata, sporcata e che poi deve essere lavata.

Da non trascurare il risvolto di questa improvvisata attività, che riguarda il piacere, o meno, di chi è costretto a mangiare le preparazioni dei novelli chef e di sentirsi quindi o una cavia o un pollo da ingrasso.



È sorprendente come, proprio nelle pause del convivio, la coscienza bussa alla nostra porta e ci fa sentire in colpa di essere a tavola a banchettare, o a stare spaparanzati sul divano, mentre negli ospedali, i medici e gli infermieri, splendidi difensori della salute, insieme ai custodi della sicurezza della Protezione Civile, della Croce Rossa, delle Forze dell'Ordine, ai volontari ecc., sono in prima linea a gestire e a respingere, a loro rischio e pericolo, gli attacchi letali del Covid-19.

Tutti loro operano con il comune intento di essere il baluardo e la salvaguardia dell'incolumità dell'intera comunità e del bene primario delle persone: la vita.

L'intima vocina del rimorso richiama all'ordine e suggerisce la parola "*solidarietà*".

Il semplice pronunciamento della parola sollecita tutti ad aiutare e a sostenere le Istituzioni e a condividere con loro, nel limite delle proprie possibilità e capacità morali, fisiche, temporali o economiche, l'eccezionalità degli sforzi che stanno compiendo.

La stessa vocina invita ciascuno di noi a riscoprire i valori semplici ma fondamentali della nostra tradizione familiare e della convivenza civile.

Valori abituali nel tempo che fu, quando prevaleva non solo il rispetto verso i genitori e verso il prossimo, ma era sottinteso in ogni individuo, il fondamento centrale del dovere in contrapposizione ai sacrosanti diritti. E ovviamente mai a binario unico.

Si intende, altresì, rispondere all'accorato appello al senso della responsabilità etica, morale e civica nei confronti della famiglia, della comunità di appartenenza, del posto di lavoro e dell'intera società.

Sono giorni di estrema preoccupazione, per il timore di venire contagiati e di non farcela.

Sono settimane di tensione, di smarrimento e di sofferenza psicologica, con una escalation di dubbi sulla durata della quarantena e sull'incertezza del futuro lavorativo ed economico.

Sarà la paura del domani ...

Sarà la pressione continua a cui veniamo sottoposti ...

Sarà l'inquietudine di non riuscire a adeguarsi a come si vivrà dopo la batosta del Covid e a capire se la direzione, imboccata dal singolo e dall'intero Paese, sarà quella della crescita o del declino...

Si cerca di calmare parzialmente le proprie ansie, andando alla ricerca di un pizzico di ottimismo aggrappandosi alle sparute positive parole degli esperti infettivologi e virologi, ma anche a quelle degli economisti e perfino a quelle dei politici.

Si desidera con forza sentirsi dire che dopo la tempesta ritorna il sereno, che dopo i grandi disastri c'è sempre una rinascita e una vigorosa ripresa.

E riaffiora la fiducia quando i politologi, i sociologi e gli analisti, annunciano che gli italiani sono sì "*genio e sregolatezza*", ma hanno sempre espresso il meglio di sé stessi dopo le grandi guerre, i distruttivi terremoti e altre sciagure della loro storia recente e passata.



La città ideale, uno dei simboli del Rinascimento

A conferma di questa verità, basta un esempio che vale per tutti: l'illuminante "*Rinascimento*", nato in Italia dopo i secoli bui del "*Medio Evo*", che si è espanso in tutti i Paesi Europei, come faro di riferimento e del rifiorire delle lettere, delle arti, della scienza, della cultura e della vita civile ed economica.

Dopo queste sorsate confortanti, ci si propone che, quando tutto sarà alle spalle e saranno ripresi i ritmi della normalità, ci si rimbotcherà le maniche con più consapevolezza, più spirito solidale, con più senso civico e più rispetto dell'ambiente.

Ma, anche e particolarmente, di essere meno pretenziosi, meno avidi e meno ingordi di facili guadagni e di ricchezze altrui oppure di illegali e illegittime conquiste.

Negli ultimi decenni, si è andati pericolosamente troppo oltre per i consumi e per i costumi, per la mancanza di rispetto per la natura e per l'ambiente.

Adesso è arrivato il conto da pagare e si dovranno subire le conseguenze e affrontare sfide epocali per rimediare ai danni del presente e del passato.

Le prove da superare sono impegnative ma in ballo ci sono i valori che contano, con la riscoperta dell'amor patrio, dello spirito di appartenenza, dell'orgoglio di essere italiani e di far parte di un grande Paese.

Sfide che si vinceranno solamente se si combatteranno insieme e in piena sintonia con gli altri, con spirito di sacrificio e senza riserve.

La pragmatica e selettiva società contemporanea è oltremodo legata all'individualismo e all'egocentrismo ed è molto probabile che la si debba ripensare in funzione più generosa e più altruistica, visto che si vive con gli altri e insieme agli altri.

Nei momenti del bisogno si è facili alle lacrime, ai pentimenti, ai non lo farò più e alle promesse ma, una volta passata la bufera, si dimenticano sovente i voti fatti per ottenere ciò che si è richiesto e ricevuto.

E allora è lecita una velata riserva che investe la natura umana e ci riporta alla memoria, a solo titolo scaramantico, il vecchio proverbio *"passata la festa, gabbato lo santo"*.



Nel 1963, Martin Luther King pronunciò il memorabile discorso *"I have a Dream"*, indirizzato all'America e diventato il simbolo dei grandi cambiamenti.

Facciamo nostro questo inno universale e trasformiamolo nel sogno italiano di rinascita morale, civile, economica e politica sia nostro che dell'Italia.

Facciamo nostro l'appello del reverendo King e parafrasiamolo in *"Noi abbiamo un Sogno, un Sogno Italiano"*.

La prima parte della cronistoria si conclude con tre incontestabili certezze...

*Impossibile dimenticare! Non sarà come prima!
But...all together we can do it!*

La seconda parte...

Finora è stata una lunga cavalcata, necessaria per descrivere il drammatico ed emergenziale contesto che l'Italia sta subendo causa il Corona Virus e che io, cittadino medio del Bel Paese, sto vivendo chiuso in casa e guardando *“fuori”* con gli occhi di un recluso.

È stato un percorso dove si sono intrecciate notizie, considerazioni, ragionamenti e riflessioni di ordine personale e generale, sullo stato di fatto dei comportamenti del singolo e non solo.

Una coinvolgente esperienza che mi ha permesso di fotografare le sensazioni che ho provato, e che credo proviamo tutti, di fronte ad un flagello di antico ricordo, a una contaminazione di proporzioni bibliche, inimmaginabile fino a un mese fa.

“I giorni della quarantena”, il titolo della cronistoria, non è stato scelto a caso e altrettanto vale per il sottotitolo *“Il mondo visto dalla finestra”*.



Vi ricordate il pluripremiato film del 1954 *“La finestra sul cortile”* di Alfred Hitchcock con James Stewart e Grace Kelly? Il protagonista è costretto per un incidente stradale a stare in casa, seduto su una sedia a rotelle. Per passare il tempo, guarda dalla finestra della sua camera cosa succede nel cortile. Una notte...un urlo...e un delitto...

Anch'io, come tutti, sto conoscendo sulla mia pelle una situazione analoga a quella del protagonista del film e sto spendendo settimane tra le mura domestiche, senza muovermi e senza uscire. Proprio come il titolo della cronistoria... *in quarantena*.



Trascorro buona parte della giornata nel mio studiolo, fra le mie carte, i miei libri, i miei ricordi, le mie passioni, le mie ricerche e il mio computer.

Non succede quotidianamente, ma mi piace fare anche il cuoco, perché sono io quello che ha la culinaria passioncella e si diverte a creare e cucinare piatti della tradizione.

Volete sapere cosa ho preparato oggi?

“Una fantasia a più strati di patate lamellate, farcite con sottilette e prosciutto, con una spolverata di profumato rosmarino e di parmigiano, il tutto irrorato da un filo d'olio extravergine.

Per finire in dolcezza, una torta di carote come quella, semplice e naturale, che si trova e si mangia nei ristoranti delle nostre Dolomiti.”



Quando sono in studio ascolto ogni tanto i rumori tipici del condominio e non è difficile riconoscere di chi sono i passi che provengono dal piano superiore.

Quelli dei due nipoti non sono invadenti, molto più decisi quelli del mio primo cognato, fratello di mia moglie, mentre quelli di sua moglie, la mia seconda cognata preferita, sono un tacchettio inconfondibile.

Spesso e volentieri, con piacere ed interesse, alimento la mia innata curiosità osservando dalla finestra *“il limitato mondo”* che mi sta intorno.



Il panorama è circoscritto ma il giardino della palazzina familiare e il frondoso prato del confinante asilo, al momento senza bimbi, lasciano intravedere una realtà ricca di vita.

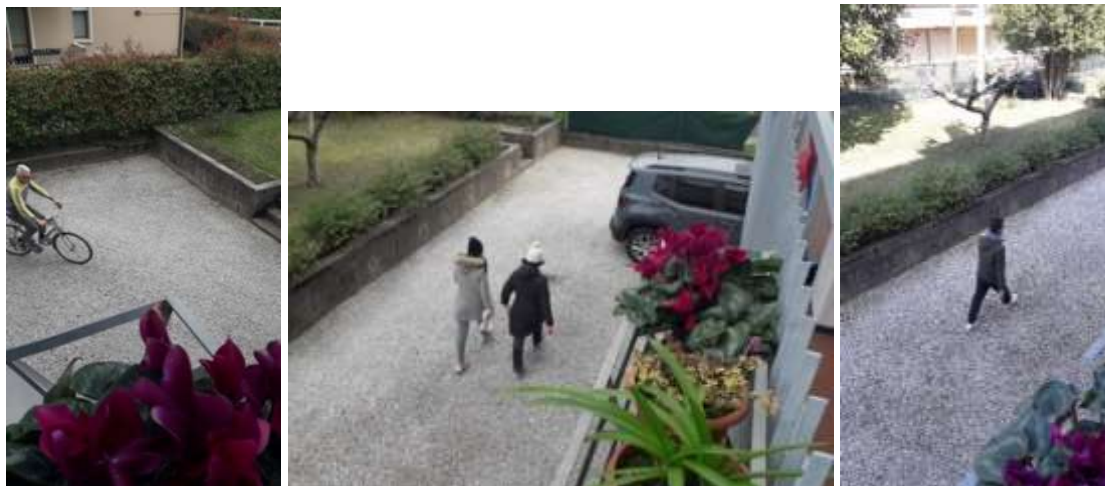
Il vicino di sinistra, che si è costruito un bellissimo barbecue in mattoni con tettuccio e camino, si dimostra previdente e si è messo a tagliare dei grossi rami per poi ridurli in pezzi e trasformarli in brace per grigliare braciole, costate e salsicce.

Il pignolo vicino di destra passa e ripassa il rasaerba sul prato e occupa il tempo a dissodare il terreno dell'orticello, per mettere a dimora le piantine di pomodori, zucchine e melanzane oppure per seminare altri tipi di ortaggi.

Nel condominio abita l'altro mio cognato che è un patito del fai-da-te e ha il garage più attrezzato del quartiere.

Non si sa bene cosa faccia ma si sente il trapano che va di gran carriera, il compressore che sbuffa come una locomotiva, il martello che batte a tutto spiano e l'avvitatore che gira e gira e non si ferma quasi mai.

La sua auto è sempre immacolata, la pulisce in continuazione e controlla costantemente sia la pressione delle gomme che il livello dell'olio e dell'acqua.



Il primo cognato, appassionato della bicicletta e del ciclismo, pregustava già a inizio marzo le prime escursioni sulle colline del Prosecco e ora si deve accontentare di pedalare intorno al condominio, per non perdere il ritmo e la condizione fisica.

La mia seconda cognata preferita, non potendo più fare la consueta lunga passeggiata in centro, si è ridimensionata e cammina da sola in giardino oppure in compagnia del figlio o della figlia con i quali dialoga intensamente.

Sono un osservatore della natura e spesso mi soffermo a guardare, con divertimento, il già citato pollaio che le suore dell'asilo hanno fatto costruire da poco tempo.

Più che un pollaio è una gabbia retata da poco più di tre metri per due.

Qui vivono e convivono un gallo e due galline.

L'asilo è chiuso ma, ogni mattina e alla stessa ora, il custode si presenta con un secchio, si avvicina al pollaio e, con molta cautela, apre il cancelletto, versa il becchime nella ciotola ed esce di tutta fretta, prima che il gallo lo attacchi con veemenza.



Il **gallo** è nero come la pece, ad esclusione degli scarlatti bargigli che gli pendono dal collo.

Il pennuto è di una simpatia unica, ha uno scarruffato ciuffo in testa che ondeggia quando cammina o quando tira vento.

Lo osservo mentre, impettito e fiero, se ne va per il pollaio, orgoglioso del suo ruolo di re anche se di un regno con soli due sudditi.

Il suo, più che un canto mattutino, è un grido di battaglia e, per far sentire meglio la sua voce tonante, stende talmente il collo che ho sempre il timore che gli si stacchi.



La **gallina** grigia punteggiata di bianco è la sua favorita, lei sa di essere la prediletta e se ne va pavoneggiante per il pollaio, tutta ancheggiante e sculettante.

L'altra, di un piumato tra il bruno e il rossastro, è di natura più timida e riservata e sta sovente appartata o rintanata nella stia.

A mio avviso è innamorata del gallo e soffre intimamente di gelosia.

La visuale non si ferma al pollaio ma vaga per l'intero spiazzo verde che, per una persona distratta, è semplicemente un prato con degli alberi.

Se questa persona si soffermasse un attimo di più, si accorgerebbe che il prato e gli alberi sono pieni di ospiti stanziali o occasionali, ognuno con le sue specifiche caratteristiche.

Fa tenerezza l'inseparabile coppia di **tortore dal collare** che staziona nel nostro giardino.

Le due non smettono mai di rincorrersi, di tubare e il loro gorgogliante cuucu... cuucu... cuucu assume un ritmo più insistente quando sono appollaiati su un filo della luce o su un ramo e si scambiano effusioni e carezze.



Il **picchio verde** è un volatile riconoscibile per le sue dimensioni e per i suoi vivaci colori.

Compare saltuariamente e si aggrappa ai tronchi degli alberi più rinsecchiti.

Ha le piume giallo-verdi e nel capo presenta una lunga pennellata di rosso.

Il suo becco è lungo e pronunciato ed è sempre impegnato in frenetici tambureggiamenti sul legno come fosse l'antesignano vivente del Black & Decker.

Il suo volo tra albero e albero non è mai in linea retta ma ondulato e a balzelloni.

Ci sono parecchie leggende sul suo conto e si dice che, quando il suo grido si modifica per assumere toni ripetuti e laceranti, preannunci la pioggia.

Il minuscolo **codirosso** è il primo cugino del più celebre pettirosso e come lui ha il petto rossastro ma di una tonalità più arancionata.

I suoi movimenti sono senza sosta, i suoi voli sono scattosi, rapidi e irrequieti, soprattutto quando passa da un ramo all'altro, da un cespuglio all'altro.

È divertente vedere i suoi occhietti vispi che si muovono senza interruzione, timorosi di imbattersi in un qualsivoglia predatore. In passato ho avuto modo di ammirare da vicino le uova della sua covata, sono stupende e di un sorprendente color turchese.



I **merli neri** dal becco giallo sono i più assidui frequentatori del giardino e saltellano per il prato alla ricerca del loro piatto preferito, il lombrico.

Sembra l'uccello più tranquillo e più innocuo ed è così, ad esclusione di quando un intruso osa invadere il suo territorio e allora è vera battaglia a colpi di becco fino a che l'invasore se ne vola via.

Non mancano gli **scoiattoli**, il loro habitat sono gli alberi e qui amano arrampicarsi o saltare fra i rami della dirimpettaia magnolia.

Il loro pelo è fulvo, hanno la coda più lunga del corpicino che si arrotola a forma di punto interrogativo quando sono in posizione statica.

Le orecchiette sono appuntite e di una sensibilità unica, in grado di captare all'istante i suoni più lievi e più lontani.

Le zampette anteriori sono come due manine ed è un piacere vederle all'opera quando portano alla bocca le nocciole, con divertente eleganza e bon-ton.

Potrei continuare all'infinito e descrivere le gialle primule che spuntano qua e là e le piante da frutto che, coccolate dai primi tepori diurni, lasciano spuntare le panciute gemme e, a seguire, i loro magnifici fiori.



Gli **albicocchi** e i **mandorli** fioriscono per primi e fanno a gara per sfoggiare la loro chioma di un rosato tenue, il **prugno** è l'eterno secondo con fiori piccoli e bianchi e poi arrivano i **ciliegi** con la loro prorompente infiorescenza.

Ultimo a fiorire, ma non ultimo per bellezza, è il **melo** che, con il suo florilegio di petali bianco sfumati, si copre di una sorta di canuta capigliatura, tutta da ammirare.

La primavera ha preso l'abbrivio e avanza a marce forzate.

Lo si vede dalla subitanea insorgenza delle sorridenti pratoline che il **gatto**, della adiacente palazzina e con il suo manto juventino, si diverte a calpestare con passi felpati e a godere di tanta spontanea appariscenza.

Altro indizio del risveglio della natura è dato dall'ininterrotto andirivieni dei **passeri** che, con arte super collaudata, vanno alla ricerca di erba rinsecchita e di sottili pagliuzze per realizzare un morbido nido e ospitare l'affamata prole.



Senza che me ne accorga è già l'imbrunire, i deboli raggi del tramonto sono sempre più sghembi, allungano le ombre che preannunciano la sera e avvertono che è ora di accendere la luce. Un altro giorno è trascorso, un giorno in più da strappare al calendario della quarantena. È il momento di smettere di scrivere e di chiudere il computer.

La cena si preannuncia piuttosto parca, meno abbondante del pranzo.

Tra poco il TG e i programmi televisivi della serata mi aggiorneranno sulla situazione Corona Virus e mi daranno le ultime notizie.

Il buio della sera fa scomparire il mondo esterno, il mio pensiero va all'indomani e a cosa succederà di nuovo o di diverso.

Fa capolino la speranza e l'auspicio che il nuovo giorno sia messaggero di positività e che regali una pur minima inversione di tendenza.

La speranza, come si sa, è l'ultima a morire.

Ma perché si dice così?

“E’ una lunga storia della mitologia greca con Zeus, il re degli dei, che regala alla bellissima Pandora un vaso, alla condizione che non lo apra mai.

La curiosità è femmina e un giorno, alla faccia delle raccomandazioni di Zeus, Pandora apre il vaso e un forte vento fa volar via i mali del mondo e li sparge su tutta la terra...

la vecchiaia, le malattie, l'odio, l'avidità, la miseria, la violenza, la morte ecc.

Sul fondo del vaso è rimasta solo la speranza che esce per ultima con il compito di alleviare gli uomini dalle sofferenze e far credere loro in un futuro migliore”.



È arrivata l'ora di andare a dormire e, prima di coricarmi, ritorno in studio per controllare se nel frattempo sono arrivate delle mail.

Guardo dalla finestra le luci tremolanti che hanno invaso la città, abbasso la persiana e...

Arrivederci a domani e si vedrà

Scritto da Giorgio F. il 30 di marzo dell'anno bisestile 2020

Sono a disposizione degli eventuali detentori di diritti fotografici che non è stato possibile rintracciare.